

SCRITTORI SARDI

OPERA PUBBLICATA CON IL CONTRIBUTO DI



**REGIONE AUTÒNOMA DE SARDIGNA
REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA**

ASSESSORATO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, BENI CULTURALI,
INFORMAZIONE, SPETTACOLO E SPORT

SCRITTORI SARDI

coordinamento editoriale

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI / CUEC

COMITATO SCIENTIFICO: Edoardo Barbieri, Università Cattolica di Brescia – Tonino Cabizzosu, Facoltà Teologica della Sardegna – Paolo Cherchi, Università di Chicago – Marcello Cocco, Università di Cagliari – Paolo Cugusi, Università di Cagliari – Carlo Donà, Università di Messina – Andrea Fassò, Università di Bologna – Giuseppe Frasso, Università Cattolica di Milano – María Dolores García Sánchez, Università di Cagliari – Victor Infantes de Miguel, Università Complutense di Madrid – Dino Manca, Università di Sassari – Giuseppe Marci, Università di Cagliari – Giovanna Carla Marras, Università di Cagliari – Mauro Pala, Università di Cagliari – Maria Elena Ruggerini, Università di Cagliari – Patrizia Serra, Università di Cagliari – Nicola Tanda, Università di Sassari – Maurizio Viridis, Università di Cagliari.

I volumi pubblicati nella collana del Centro di Studi Filologici Sardi sono passati al vaglio da studiosi competenti per la specifica disciplina e appartenenti ad università italiane e straniere. La valutazione è fatta sia all'interno sia all'esterno del Comitato scientifico. Il meccanismo di revisione offre garanzia di terzietà, assicurando il rispetto dei criteri identificanti il carattere scientifico delle pubblicazioni, ai sensi dell'art. 3-ter, comma 2, del decreto legge 10 novembre 2008, n. 180, convertito dalla legge 9 gennaio 2009, n. 1.

EGIDIO PILIA

OPERE EDITE

VOLUME PRIMO

a cura di
Giuseppe Marci

nota storica di
Nicola Gabriele

nota biografica di
Marcello Tuveri

SCRITTORI SARDI

Coordinamento editoriale
CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI / CUEC

Egidio Pilia
Opere edite
Volume primo

ISBN: 978-88-8467-859-1
CUEC EDITRICE © 2013
prima edizione dicembre 2013

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI

PRESIDENTE Nicola Tanda
DIRETTORE Giuseppe Marci
CONSIGLIERI María Dolores García Sánchez, Dino Manca, Mauro Pala,
Patrizia Serra, Maurizio Viridis

Via Bottego, 7
09125 Cagliari
Tel. 070344042 - Fax 0703459844
www.filologiasarda.eu
info@centrostudifilologici.it

Realizzazione editoriale:
CUEC Editrice
by Sardegna Novamedia Soc. Coop.
Via Basilicata 57/59, 09127 Cagliari
Tel. e Fax 070271573
www.cuec.eu / info@cuec.eu

Realizzazione grafica A. De Cicco | Hangar Factory, Cagliari
Stampa Grafiche Ghiani, Monastir (Ca)



INTRODUZIONE

Due domande hanno accompagnato il lavoro di edizione delle opere di Egidio Pilia.

Perché investire tempo e risorse, umane ed economiche, per riportare alla luce gli scritti di un non preclaro autore, vissuto a cavallo tra la fine dell'Ottocento e i primi tre decenni del Novecento, prevalentemente inteso allo studio di tematiche dai più considerate *locali* e, quindi, di significato minore? Un uomo di cultura e di pensiero, certo: ma appartenente a una poco numerosa comunità i cui destini sembrano avere un modesto rilievo nei generali scenari e, di conseguenza, altrettanto poco rilievo dovrebbero avere anche lo studio e la riflessione sulla storia e sulla vicenda culturale di cui quella comunità, nel suo piccolo, è stata protagonista.

E per chi fare ciò, poi? Per quali *venticinque lettori*, e con quanto profitto, per loro, quelle antiche carte meriterebbero di essere riproposte all'attenzione e, possibilmente, alla lettura? Come individuarli, culturalmente e anagraficamente, e avendo magari l'ambizione di raggiungere i giovani? Con quale diritto invadere il loro tempo, anche col semplice e sommesso richiamo che ciascun libro esercita offrendosi alla curiosità di chi scorra il catalogo di una casa editrice? Ha ancora senso, infine – nell'età contemporanea che, per le convergenti ragioni dell'economia e della tecnologia, spazia in dimensioni globali –, riprestare gli antichi tasti di una storia plurimillennaria che i Sardi, quasi per una loro (forse poco produttiva) ossessione vanno raccontando a se stessi (e a qualche più o meno attento interlocutore), di secolo in secolo?

Proviamo a rispondere partendo dall'autore e dalla sua biografia intellettuale che ha, come a tutti accade, una prima connotazione nel luogo d'origine. Egidio Pilia nacque, nel 1888, a Loceri, piccolissimo paese dell'Ogliastra, una delle regioni storiche della Sardegna: appartata; montuosa, con balconate affacciate sul mare, spiagge e scogliere dai mirabili cromatismi; aspra negli scoscendimenti rupestri; difficilmente percorribile per l'intrico della macchia mediterranea che forniva alimento al pascolo delle capre, una delle principali risorse economiche del territorio. Non terra *selvaggia*, come banalmente molti sono soliti dire, quando si trovano al cospetto di imponenti fenomeni naturali. Al contrario evoluta per le conoscenze che venivano dispensate nelle sue scuole, prevalentemente religiose: il collegio salesiano di Lanusei o il seminario di Tortoli, ad esempio, istituzioni di conclamato valore educativo dove era possibile studiare le materie classiche, il pensiero filosofico, la teologia. Altrettanto valido era il liceo "Dettori" di Cagliari in cui il Pilia compì gli studi, ottenendo il diploma nel 1908: lo stesso liceo al quale, alla fine del 1908, si sarebbe iscritto Antonio Gramsci, che si diplomerà nel 1911, e dove, nel 1929, arriverà Giuseppe Dessì, il futuro autore di *Paese d'ombre*, per seguire le lezioni di Delio Cantimori.

Terminato il liceo, il Pilia frequentò la facoltà di Giurisprudenza a Cagliari, laureandosi nel 1912. Poi un periodo di pratica forense, di primo contatto col mondo del lavoro come segretario comunale, di servizio militare: nel tempo della Prima guerra mondiale, ma senza impegno operativo al fronte. Nel 1918 conseguì una seconda laurea, in Filosofia, a Roma.

Le informazioni biografiche delle quali al momento disponiamo non ci offrono la possibilità di capire tutto ciò che vorremmo sui passaggi successivi che lo portano

ad aderire al Movimento dei combattenti, ad elaborare l'idea sardista che caratterizzerà il suo pensiero e la sua opera, ad essere tra i fondatori del Partito Sardo d'Azione (1921), a condividere il progetto di adesione al Partito Nazionale Fascista (1923), ad esserne espulso (1926). Seguirà la perdita del lavoro di insegnante e la ripresa, tra molte difficoltà dovute alla persecuzione fascista, della professione di avvocato presso il Tribunale di Lanusei. Fino alla morte avvenuta a Roma nel 1938; un anno dopo quella di Antonio Gramsci.

È singolare come questi due pensatori politici, nati, l'uno nell'ottobre del 1888 e l'altro nel gennaio del 1891, in due paesi della stessa terra non molto distanti, ancorché separati dalle asperità orografiche e dalla mancanza di strade, per una serie di tormentate ragioni biografiche abbiano scritto le loro opere in un periodo relativamente breve.

Nel caso del Pilia, e fermando l'attenzione sulle opere edite in volume e qui raccolte, gli anni di pubblicazione sono quelli compresi fra il 1920 de *L'autonomia sarda. Basi limiti e forme*, e il 1929 di *Lucifero da Cagliari e la filosofia sarda medievale*: un decennio di grande fervore, nel corso del quale l'autore sviluppa un'attività tanto intensa quanto concentrata. Né da queste date si discostano molto gli articoli pubblicati sulle varie testate con le quali collaborò; mentre attualmente non siamo in grado di valutare la collocazione cronologica degli inediti.

Insomma, i pochi dati biografici dei quali disponiamo impongono di interrogare le opere per cercare di capire la personalità di Egidio Pilia, le scelte che compì, i motivi che lo spinsero allo studio e alla scrittura, il senso generale della sua ricerca.

Certo è che, alla prima prova de *L'autonomia sarda* (1920), egli appare già saldo nel convincimento sardista

e siffatto convincimento esprime in un saggio di carattere politico come del resto farà, con le diverse modulazioni economiche o filosofiche, ne *L'autonomia doganale* (1921) e ne *La dottrina della sovranità nella polemica Gioberti-Tuveri* (1924).

È importante notare che questi citati sono gli unici saggi esplicitamente politici e nei quali, di conseguenza, il pensiero dell'autore in materia sia espresso in maniera diretta. Ma già nel 1920 era apparso uno scritto, *Per la tomba e per la gloria di Domenico Alberto Azuni*, solo apparentemente occasionale. La mancata ricollocazione delle spoglie dell'Azuni nella tomba da cui erano state rimosse è, infatti, lo spunto per iniziare a delineare il ritratto dell'insigne giurista, al quale poi saranno dedicati: *La dottrina politica di Domenico Alberto Azuni* (1923), *Il problema della libertà di stampa nel pensiero di Domenico Alberto Azuni* (1925) e *Due lettere di Gioachino Murat a Domenico Alberto Azuni* (1928).

Lo studio riguardante l'illustre esperto di diritto marittimo dà, in un certo senso, l'avvio alla ricerca e ne costituisce una sorta di filo conduttore: il Pilia ravvisa in lui uno dei punti più alti della tradizione intellettuale dei Sardi, così che lo mette al centro della sua riflessione.

Altre figure di rilievo, nella galleria di *rerum sardoarum scriptores* che comincia a delineare, sono Carlo Buragna (*Carlo Buragna poeta e filosofo del secolo XVII*, 1922) e Gian Francesco Fara (*Gian Francesco Fara e l'origine della storiografia sarda*, 1924); mentre il vescovo Lucifero (*La dottrina del tirannicidio in Lucifero Cagliariitano*, 1923 e *Lucifero da Cagliari e la filosofia sarda medievale*, 1929) è visto come il punto di partenza, nel lontano IV secolo d. C., della tradizione intellettuale e scrittoria sarda, cioè della tradizione di un popolo che tale è perché, costantemente, e pervicacemente, riconosce se stesso e così si

definisce, a prescindere dal momento storico, dalla condizione di autonomia o di sottomissione politica al dominatore di turno, dalla lingua imposta, accettata, usata con competenza e con tutte le necessarie licenze lessicali, grammaticali e sintattiche. Come sa fare un parlante evoluto, dotato di una propria visione del mondo – elaborata con l'aiuto di un'altra lingua, il sardo, nelle sue differenti e concorrenti varietà –, con proprie esigenze comunicative ed espressive e un soggettivo gusto che si manifesta nell'impiego della lingua, quale che essa sia: latino, catalano, castigliano, sardo o italiano.

Anche *Per i morti di Sardegna* (1924) ha un evidente carattere occasionale, mentre *Gian Paolo Marat* (1925) è una minuziosa ricostruzione storica – e un'accesa rivendicazione – delle origini sarde del personaggio studiato, resa meno convincente dalle conclusioni alle quali il Pilia giunge: su questo ritorneremo; come ritorneremo sul legame stabilito, fin dal titolo, ne *Il dolore dell'anima sarda. Note di psicologia dell'arte di Sardegna* (1922), fra una condizione umana, la sofferenza esistenziale derivante dal travaglio imposto dalla storia, gli effetti psicologici che ne sono derivati e i modi e i toni dell'elaborazione artistica.

Ma sono *La letteratura narrativa in Sardegna* e *La missione mediterranea della Sardegna*, entrambe del 1926, le opere che costituiscono il punto d'arrivo del ragionamento e, in un certo qual modo, ne rappresentano la conclusione, con una sorta di dimostrazione dell'assunto.

Non dobbiamo dimenticare che il Pilia muove da un interesse politico, che egli, nel momento immediatamente precedente la fondazione del Partito Sardo d'Azione, e quindi con la mente rivolta non alla speculazione teorica ma piuttosto all'individuazione della possibile soluzione di un secolare problema, si interroga sull'autonomia della Sardegna e, nell'opera del 1920, come in quella del 1921

dedicata all'autonomia doganale, fornisce ipotesi di soluzione argomentate nella dimensione storica, politica ed economia.

Tuttavia questo non gli basta: è come se capisse che l'uscita da quel tunnel in cui i Sardi sono entrati alla fine della civiltà nuragica e nel quale – con l'eccezione della fase segnata dall'autonomia giudiciale – si trovano da duemila anni, non potrà essere propiziata attraverso provvedimenti amministrativi, per quanto validi. Il danno delle ripetute dominazioni, se non è stato tale da annientare l'idea di sé, come individui appartenenti “a una entità distinta, etnica e culturale”¹, legati indissolubilmente a una terra insulare che ne caratterizza la fisionomia, ha però prodotto effetti devastanti, dolori esistenziali, ferite psicologiche che potranno essere sanate soltanto attraverso l'acquisizione di consapevolezza culturali.

La forza per uscire da quel tunnel può venire dalla coscienza del fatto che, accanto al sentimento di sé condiviso da tutti gli appartenenti alla comunità che chiama se stessa *popolo sardo*, esiste anche un'attestazione scritta che, dal IV al XX secolo, costituisce un *continuum*, sia pure ad andamento carsico, con lunghe immersioni seguite da riprese sempre più stabili. Può, ciascuno scrittore, praticare generi letterari, utilizzare lingue e trattare argomenti diversi, ma alla fine, praticamente in tutte le opere, negli stili, nelle scelte linguistiche, nei contenuti, nel pressoché costante riferimento alla terra, intesa come luogo fisico amato e patria ideale, emerge l'elemento comune e unificante.

Il filo che lega insieme, testimoniandole e rafforzandole, le volontà di resistere al rischio dell'annientamento

¹ U. CARDIA, *La quercia e il vento. Tradizione e modernità nel pensiero autonomistico sardo*, Cagliari, EUS, 1991, p. 63.

è rappresentato, in quella lunga congerie di secoli, da una elaborazione intellettuale che inizia con Lucifero e arriva agli scrittori della contemporaneità, la debolezza letteraria dei quali il Pilia sembra non vedere, o perdona, nel nome della comune speranza di riscatto sardista. Con la necessaria precisazione che tale riscatto egli intende non in una dimensione di chiusura e separatezza insulare ma, al contrario, in una dinamica politica, nell'insieme delle relazioni che esistono storicamente, e possono rafforzarsi nel presente, tra i *continenti neri*, l'Africa e l'Asia, e l'Europa: in questo consiste la *missione mediterranea* della Sardegna, nel trasformare la centralità geografica da elemento che ha favorito gli appetiti dei dominatori nella molla per la costruzione di un ruolo moderno e attivo da esercitare nelle dinamiche economiche e relazionali fra tre continenti.

Una sintesi politica, dunque, che mostra come il vero fuoco dell'attenzione non sia sulla letteratura e sull'arte ma, appunto, sulla politica. Il Pilia è una sorta di trattatista che studia la storia e la storia culturale non solo per capire quel che il popolo oggetto della sua attenzione è nel momento in cui viene osservato, ma quale sarà. Meglio: quale potrà essere se, nel suo divenire politico, procederà fondandosi sulle consapevolezze che lo studioso ha enucleato con la ricerca e disposto nella doppia sequenza costituita dai dati storici e dallo sviluppo delle argomentazioni logiche deducibili, sulla base di quei dati.

Questa è già una risposta alle domande iniziali: ha senso occuparci della sua opera che riguarda la Sardegna, ma può avere valore riferita a molte altre parti del mondo che abbiano avuto analoghe esperienze storiche.

Occorre ora entrare all'interno delle opere per cogliere, e segnalare al potenziale lettore, almeno alcuni fra i

temi che le caratterizzano, anche osservando se e come tali temi ricorrano dall'una all'altra, eventualmente dando fisionomia unitaria all'insieme che pubblichiamo.

Il punto di partenza, per le ragioni cronologiche, che coincidono con quelle logiche, non può che essere l'*incipit* de *L'autonomia sarda*: un brano paradigmatico che contiene, anticipandoli, concetti e termini destinati a essere sviluppati in questa e nelle opere successive.

C'è, in primo luogo, lo scenario internazionale: l'Italia e l'Europa che hanno da poco concluso la Prima guerra mondiale e cercano di darsi nuovi ordinamenti politici. In tale generale contesto il *focus* dell'interesse converge su un soggetto etnico, antropologico e politico definito "noi sardi" e caratterizzato, in primo luogo, da un elemento storico: l'antichità degli Stamenti. Con tale termine, indicante ciascuno dei rami del parlamento sardo, il Pilia intende fare riferimento all'istituzione in sé, al Parlamento *tout court*. Evoca, cioè, l'antica istituzione del *Regnum Sardiniae*, facente parte della corona di Aragona, prima e poi di Spagna, intendendo quel Parlamento come un valore proprio e peculiare, reale e simbolico che determina la condizione della "nostra antica autonomia regionale".

Da quella radice storica derivano – e in essa trovano convalida – le richieste "del nostro movimento", ossia del movimento combattentistico e sardista destinato a dar vita, nel giro di pochi mesi, al Partito Sardo d'Azione (aprile 1921). Questo riferimento conferisce al saggio del Pilia il valore di manifesto programmatico e indica una caratteristica del suo autore che non cambierà negli anni avvenire. Giova notarlo, perché le singole scelte politiche (l'adesione al fascismo, il successivo distacco e l'espulsione dal PNF, che si accompagna all'altro sostanziale distacco, quello dal PSD'A) possono fuorviare l'attenzione: invero il pensiero politico di Egidio Pilia non perde mai di vista

l'obiettivo finale, coincidente, appunto, con l'autonomia sarda, che qui sembra essere raggiungibile nel breve periodo; in seguito apparirà più lontano e da conseguire nel percorso lungo dello studio attraverso il quale è possibile riappropriarsi degli elementi culturali che daranno fondamento, giustificazione e sostegno all'azione politica.

Del resto, nella ciclicità degli avvenimenti, altre "grandi terre", non solo italiane (la Sicilia) o europee (l'Irlanda), ma anche africane e asiatiche (l'Egitto e l'India), manifestano la volontà di recuperare il ruolo storico perduto, mentre "piccoli gruppi etnici" (Belgio, Grecia, Rumenia, Serbia, Bulgaria, Norvegia, Polonia) rivendicano "la loro libertà". Può essere utile osservare che la Sardegna (come l'Irlanda) è inserita tanto nella categoria delle "grandi terre" che hanno avuto una propria statualità, quanto in quella dei "piccoli gruppi etnici" oggi all'interno di Stati nei quali esprimono le loro rivendicazioni autonomistiche.

Siamo in una fase di passaggio fra le formulazioni classiche, con cui anche nella seconda metà dell'Ottocento era stata impostata la questione, e il nascere di una sensibilità contemporanea attenta al tema delle *minoranze*, delle loro peculiarità culturali e linguistiche e della loro esigenza di rappresentarsi e di pesare nelle sedi ove si formano le decisioni politiche.

Il Pilia constata, con dolore, che "molti in Italia si adontano del nostro movimento, molti ci irridono" e, rivolto agli "Italiani" scrive: "non si illudano". Ammonimento che segue un passo denso di significato, nel quale ha sostenuto che "il sistema dei rapporti intercedenti" fra la Sardegna e l'Italia dovrà essere modificato "*compatibilmente con l'unità dello Stato*"; sottolineatura scritta da lui in corsivo, per maggiore evidenza. Il nodo è delicato, e il trattatista lo affronta indicando gli elementi di forza che

giustificano tale posizione; dipingendo un quadro antico, quando gli Italici brancolavano “fra la nascita e l’alba della loro vita”, mentre i Sardi avevano già un’anima “bella e forte”, avevano costruito le loro torri nuragiche, avevano (come avranno) molti eroi della lotta contro gli invasori e le ingiustizie.

“Niente separatismo”, quindi (a meno che l’Italia non si *bolscevizzi*), che è segno di debolezza, di difficoltà a gestire il confronto fra “la nostra razza” e gli “Italiani”. È una fuga dalla condizione assegnata dalla storia e, quindi, in un certo senso, dalle responsabilità connesse.

Ora è proprio sul termine, *razza* – e sull’altro spesso ricorrente nel lessico del Pilia: *stirpe* – che occorre fermare l’attenzione. Non senza aver notato, in generale, che l’italiano del nostro autore è una lingua antica, molto più ottocentesca che non novecentesca; e di un Ottocento che precede il Tommaseo. Si potrebbero fare svariati esempi, al riguardo, ma colpisce la grafia della congiunzione *donde* che nelle opere di Pilia compare anche con l’apostrofo, *d’onde*: troppe volte, perché possiamo attribuire la responsabilità al maldestro intervento del tipografo. Il Tommaseo, del resto, autorizza chiosando: “Si scrisse anche *d’onde*”². Ma contemporaneamente, con quel passato remoto indica un uso antico e ormai lontano dal tempo in cui compilava il suo *Dizionario della lingua italiana* (1858-79).

Dobbiamo anche considerare che *L’autonomia sarda* precede di circa un ventennio le leggi sulla razza che hanno tolto alla parola l’ingenuità originaria, quando semplicemente significava: “Tutti quelli che discendono

² N. TOMMASEO, B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli, 1977, vol. 7, p. 340.

dalla stessa famiglia. Schiatta, generazione. Rammenta l'aureo latino *radix* e il greco *ríza*³. "Rammenta" le radici, quindi, come in un certo senso le ricordano l'altra parola ricorrente, *stirpe*, la "schiatta, origine della nascita nella famiglia"⁴.

A tutto questo dobbiamo pensare, ogni volta che ci imbattiamo in uno dei due termini che hanno un numero elevato di occorrenze, più che risentire l'eco fastidiosa di una delle accezioni correnti, significativa in relazione ai contesti dei quali trattiamo: "nel linguaggio di razzisti, stirpe, popolazione: *razza ebraica*; *razza ariana*, secondo le leggi fasciste del 1938, quella dei cittadini italiani non ebrei; *razza germanica*, quella delle persone di lingua tedesca"⁵.

Ma non possiamo neppure dimenticare che tutti i discorsi sulla *razza*, sul *sé* contrapposto agli *altri*, anche quando giustificati da una situazione, per così dire, di legittima difesa, anche se pronunciati da piccoli popoli che mai hanno aggredito alcuno e caso mai sono stati vittime di molteplici aggressioni perpetrate in un lunghissimo ordine di secoli, tuttavia hanno un margine di rischio, nello specifico aggravato dal clima di quegli anni che di poco precedono la presa del potere da parte del fascismo.

Universi di concetti, di speranze, di paure, di emozioni che possono intorbidare il giudizio, confondere le idee, rendere ambigui gli enunciati.

Prendiamo in esame, per restare nel tema, i passi che il Pilia dedica alla *razza* che, forse più d'ogni altra, ha patito

³ Ivi, vol. 15, p. 525.

⁴ Ivi, vol. 18, p. 651.

⁵ T. DE MAURO, *Il dizionario della lingua italiana*, Milano, Paravia, 2000, p. 2092.

persecuzioni e stermini: i discendenti di Sem. Il termine *semitico* ricorre tre volte, tutte ne *La missione mediterranea della Sardegna*.

Lo vedremo subito dopo una breve premessa legata al passo de *L'autonomia sarda* in cui si dice della *pertinace resistenza* opposta dai Sardi alla penetrazione romana, *illuminata* dal “ricordo dello sfortunato valore di Amsicora, il quale davanti alla potenza di Roma fiaccata da Annibale a Canne concepisce il disegno di rivendicare all'antica libertà i suoi conterranei”. In questo caso, e con tutta evidenza, il pericolo è rappresentato dalla potenza imperiale di Roma e la speranza della libertà coincide con l'impresa di Annibale. Cartagine, dunque, gioca un ruolo positivo. Non altrettanto avviene, però, ne *La missione mediterranea della Sardegna*, dove l'autore, contraddittoriamente ribaltando il ragionamento, prima attribuisce a Cartagine “l'avidio ed occhiuto esclusivismo tutto proprio della razza semitica”; poi, invocando l'autorità dello storico Ettore Pais, spiega che le guerre puniche, “più che lotta di indole coloniale, determinata dall'imperialismo romano, fu per Roma una necessaria e legittima difesa contro l'esclusivismo semitico, che al pari dell'odierno imperialismo britannico, mirava ad escludere tutti gli altri popoli dal commercio marittimo del Mediterraneo” (pensare dove può andare a parare l'idea liberale che costituisce un sicuro riferimento del Pilia!); infine arriva a sostenere, quasi fosse cosa positiva, che la Sardegna, “fu in un primo momento della sua storia destinata ad essere il terreno di incontro e di lotta, tra le due grandi civiltà dell'evo antico: la latina e la cartaginese, e la sua conquista fu per Roma l'inizio del suo dominio nel mondo”.

Una sorta di *cooperante inconscia* ai destini della romanità. L'occupazione della Sardegna, le legioni che con i cani stanano gli indigeni fino ai contrafforti del Gennar-

gentu, i *sardi venales* e, quindi, venduti come schiavi, il genocidio di un popolo e la cancellazione di una lingua, tutto sparisce nella *luce grandiosa* della latinità, della quale i Sardi fanno ora parte, alla fine anche contribuendo al destino della cristianità: “In un secondo momento essa [la Sardegna] adempì la sua grande missione di latinità, impedendo che l’elemento semitico soverchiasse la chiesa di Roma, nella sua opera di diffusione di civiltà nel mondo”.

È uno dei punti più deboli del pensiero del Pilia che, in genere, si segnala, invece, per capacità di giudizio e coerenza: ma è interessante notarlo perché, in una certa misura, sta alla base di un atteggiamento proprio della cultura latamente sardista che, per un verso critica il colonialismo romano, per un altro inorgoglisce affermando che la lingua sarda, nata dalla cancellazione di quella precedentemente parlata nell’Isola, è la più vicina al latino e conserva i suoi caratteri arcaici: come se questa asserita (e ovviamente indimostrata e indimostrabile) *purezza* fosse propria di ogni varietà del sardo; e come se fosse un valore.

Altrettanto interessante è notare il peso che il Pilia dà al problema della lingua, soprattutto, come è logico sia, nel suo testo più politico, *L’autonomia sarda*.

È alla visione politica, infatti, che va attribuita la forzatura iniziale, secondo la quale la lingua sarda si sarebbe mantenuta “incorrotta a traverso le infiltrazioni di numerose e disparate dominazioni straniere”, in una condizione propiziata dall’isolamento. Più avanti precisa: “La lingua sarda si presenta sempre fin nelle più remote età con questo carattere di autonomia e di purezza perfetta, e, quantunque i romani abbiano cercato di far penetrare durante sette secoli la loro lingua in Sardegna, non sono riusciti ad abolire le tante migliaia di vocaboli introdottivi

dai Greci più di tredici secoli prima e rimastici costantemente fino ad oggi”.

Concetto incongruo che si accompagna con la più fondata soddisfazione derivante dalla constatazione che il volgare dei Sardi è nato prima di quello italiano, come egli spiega invocando, non senza una punta d'orgoglio, l'*aucltoritas* di Ludovico Antonio Muratori.

Al di là di tali aspetti che riguardano più le sfumature della psicologia che non la razionalità degli studi e della progettazione politica, il pensiero del Pilia sulla lingua è sostanzialmente nitido e anticipa consapevolezze che – nelle dimensioni ampie del mondo e in riferimento ai popoli prima oggetto di dominazioni coloniali, poi impegnati nella travagliata ricerca della propria identità e dell'autonomia politica – possiamo definire moderne e progressive. Egli vede nel volgare “lugudorese e campidanese” (ed è già importante questa definizione che non stabilisce gerarchie di valore tra le due varietà) l'elemento che, anche durante le dominazioni spagnola e piemontese, ha mantenuto vivo il sentimento dell'identità: “fino a quando un popolo conserva il culto della sua lingua vuol dire che la sua unità etnica è rimasta inalterata, che la coscienza della sua unità nazionale è rimasta integra”.

Ma c'è di più: non è semplicemente una faccenda di Sardi che vogliono parlare la loro lingua. La questione è più complessa e riguarda sia un principio generale di resistenza “alla tracotanza dell'invasore” – perché, in Sardegna come in ogni parte del mondo, “*sa prevalentia de sas limbas furisteras*” svela che ci troviamo in presenza di una “patria asservita” – sia la messa in luce di un aspetto particolare dell'isola, consistente nella percezione di una doppia appartenenza. Egidio Pilia non è mosso da ragioni ideologiche, ma da *animus* di ricercatore, se può notare che, nel Cinquecento, ai *diktat* linguistici del dominatore

rispondono, con le loro opere, Gerolamo Araolla che “innalzava il sardo Lugudorese a dignità di lingua letteraria” e Pietro Delitala, che, poetando “nella lingua di Dante”, manifesta la sua “coscienza di Italiano e di Sardo”.

Non è, quest’ultimo, un concetto di semplice enucleazione; né doveva essere facile affermarlo, nel cuore della temperie politica sardista; ma il Pilia lo fa, nel saggio *Per la tomba e la gloria di Domenico Alberto Azuni* (1920), avendo la capacità di distinguere due ordini di problemi: quello politico, riguardante le libertà fondamentali, i principi dell’autonomia di ciascun popolo, il diritto di difendersi dalle volontà sopraffattrici, e quello culturale, che invece riguarda gli studi, il confronto, le influenze reciproche, il gusto per la conoscenza delle lingue e delle diverse visioni del mondo. Né c’è contraddizione, stavolta, sul fatto che, a quell’orgoglio iniziale per la precoce attestazione del volgare sardo – e all’amore per questa lingua – si accompagni l’ammirazione – e l’amore – per l’italiano: lingua e letteratura conosciute, studiate e apprezzate, via via nel corso del tempo, anche quando la Sardegna era autonoma o apparteneva alla Spagna e il processo unitario era ancora di là da venire; a dimostrazione di quanto sia fondato pensare che l’Italia, prima d’essere unita, tale già fosse per la cultura e la sua letteratura.

Pietro Delitala (e con lui molti fra gli uomini di cultura più avveduti) ha manifestato “coscienza di Italiano e di Sardo” e capacità di analisi dei fenomeni più complessi. Come fa il Pilia, ad esempio nella polemica con cui si contrappone a Benedetto Croce, mostrando di essere non solo più documentato, ma pure più sottile nel ragionamento, più attento a cogliere, insieme ai valori della sardità che il Croce ignora, anche quelli di una italianità che sul piano politico ha dovuto affermarsi, in opposizione alla presenza spagnola, in molte parti della penisola.

Ma quello che può essere considerato come uno dei luoghi più alti nell'opera del Pilia, per converso, è proprio dedicato al riconoscimento del lascito spagnolo nella cultura e, si potrebbe dire, nell'animo della Sardegna. Non si tratta di un cavalleresco *onore delle armi* reso all'antico dominatore che ha smesso di essere tale, ma è invece un atto di pensiero più profondo e coraggioso: quello che può compiere chi è stato dominato per secoli e, passato il tempo, conquista la lucidità necessaria per guardare dentro di sé osservando ciò che trova con la maturità necessaria per capire e accettare. Così, interrogandosi sull'origine del "carattere nazionale-regionale" proprio della letteratura sarda, Egidio Pilia arriva a concludere che deriva "anche" dall'influenza spagnola: "Nessuna letteratura ebbe infatti durante il periodo del Rinascimento, così spiccato carattere nazionale come e quanto la letteratura spagnola, severa, morale e profondamente religiosa, come la nazione che usciva dalla lotta contro gli Arabi".

La storia che lo studioso racconta è ricca di elementi che vanno colti attraverso attenta analisi critica: i Sardi apprendono il sentimento nazionale dal dominatore spagnolo che, a sua volta, lo aveva appreso resistendo alla dominazione araba; "la fiaccola del *sardismo* attraverso i secoli" potrà restare accesa a condizione che sappia illuminare le pieghe più riposte, quelle che forse vorrebbe non esistessero e che invece sono una parte costitutiva della sua essenza. L'identità non è un fenomeno semplice, ma si articola in aspetti anche contraddittori e l'idea nazionale, in apparenza così esclusiva, può invece essere vista in una dimensione inclusiva, a condizione che si abbiano dati documentari, capacità di analisi e, soprattutto, coraggio intellettuale: "il sentimento nazionalista della letteratura spagnola, sarà poi quello, che importato in Sardegna e fuso col sentimento umanistico, appreso dai

nostri uomini nelle università italiane, salverà la cultura sarda dall'oblio e terrà viva la fiaccola del *sardismo* attraverso i secoli”.

Come Pietro Delitala, anche Egidio Pilia mostra di avere “coscienza di Italiano e di Sardo”, di intellettuale che aspira a un mondo ricco per le libertà politiche e intellettuali, per il desiderio di capire se stessi nell'incontro con gli altri; quindi anche nell'incontro che la Sardegna ha avuto, per lunghi secoli, con la Spagna.

In apertura del saggio *La dottrina della sovranità nella polemica Gioberti-Tuveri* (1924) campeggia una citazione (“Le ricerche filosofiche generali sono rese più vive quando si associano allo studio della vita storica dei popoli”) che può essere assunta come chiave di lettura per l'intera opera di Egidio Pilia, poiché contiene un'indicazione di metodo che il nostro autore applica anche agli studi dedicati alla storia culturale e letteraria della sua terra.

Certo, qualche dubbio talvolta lo assale, non tanto sull'enunciato teorico, quanto, possiamo intuire, sull'oggetto specifico dei suoi studi e delle sue riflessioni: è vero, in una prospettiva generale, che la ricerca filosofica (come quella letteraria), acquista forza se associata allo studio della vita di un popolo, ma è ciò altrettanto vero quando ci occupiamo di un piccolissimo popolo composto da poche centinaia di migliaia di anime? Tanto più se della sua storia, sviluppatasi in un lunghissimo arco di tempo, è stata conservata una memoria che, nel passato come nel presente, ha costituito l'oggetto di continue riflessioni: ha senso tutto ciò?

L'*incipit* del saggio pone un quesito che vale nello specifico della polemica Gioberti-Tuveri, come nella più generale prospettiva dell'opera del Pilia; quindi non può essere trascurato da chi, come facciamo, dei suoi scritti

si occupa: potrà “forse sembrare una sterile bizantineria la mia, di voler esaminare la vecchia polemica avvenuta circa settantacinque anni fa, tra Vincenzo Gioberti e Giovanni Battista Tuveri, intorno al principio di sovranità”? Potrà sembrare, e in effetti essere, una *sterile bizantineria* questo continuo ritornare sulla storia sarda, sui suoi fatti, minuti e di minor interesse, se confrontati con quelli delle grandi nazioni che hanno fatto e fanno la storia del mondo? La risposta che l'autore dà a siffatti quesiti può essere d'aiuto anche per chi scorra le pagine di questo volume e si interroghi, come facevamo in apertura, sulla sua utilità: “Dinanzi al supremo interesse della speculazione filosofica non vi è questione tanto piccola che non ne traluca un mondo, non vi ha problema, per quanto sembri superato, che non ci apra la via verso la miglior comprensione della realtà a noi più vicina”.

Secondo come la leggiamo, quella ottocentesca polemica può aiutarci a operare nel presente: non solo perché, nelle forme diverse che ha assunto, il tema della sovranità è attuale, in Sardegna come in altre parti del mondo, ma anche perché la lettura che il Pilia ne dà lascia intendere come “una diversa tradizione regionale” favorisca il formarsi di visioni differenti, legittime sul piano teorico, ma tali da rappresentare un problema quando, attraverso il percorso unitario, regioni diverse “accedono nella nazione”. O quando in quella nazione magari stanno, da centocinquanta anni, senza aver ancora chiarito, e reso efficace, il sistema dei rapporti fra le parti che la compongono.

Insomma, l'opera del Pilia, la sua ricostruzione della storia culturale dei Sardi, potrebbe utilmente essere letta per capire meglio l'Italia di ieri e di oggi: a condizione che sappiamo percorrerne le pagine vedendo i pregi e senza ignorare i difetti.

Tra i primi, in coerenza con quanto finora segnalato,

va annoverato l'atteggiamento partecipativo, la solidarietà, la *simpatia* che manifesta nei confronti del soggetto di quella storia: il popolo sardo inteso come un'unità etnica che talora lascia comprendere le articolazioni sociali e di classe. Tale popolo non si tramuta in astrazione concettuale perché è inquadrato nella dimensione di una quotidianità che dura nei secoli, fino a divenire storia: ma le condizioni non mutano, né si può coltivare una speranza che non sia stroncata dalle difficili condizioni della vita.

C'è un passo di Raffa Garzia, citato nelle pagine che *La letteratura narrativa* (1926) dedica all'Arcadia, che aiuta a illustrare il concetto proponendo una riflessione polemica sui "tumefatti poetastri che inondarono Cagliari e Sassari di odi onomastiche, di sonetti dedicatori, di inni nuziali ed altra simile robaccia", mentre la maggior parte dei Sardi si trovava, come dice il Garzia, "sotto il prepotente e diretto dominio del Viceré, vittime della violenza larvata delle forme giuridiche feudali, derisi nelle nostre modeste domande, smunti fino alle ossa per il cattivo stato dell'agricoltura e per l'esoso sistema dei tributi, privi anche di un'apparenza di giustizia".

Molti, ma non tutti, perché ci sono anche i signori "che scarnovalavano e godevano, mentre il povero singhiozzava nella sua secolare disgrazia". Occorre notare, in primo luogo, l'efficace bellezza di quel verbo *scarnovalare* che il Tommaseo spiega "carnascialare"⁶, ossia "far carnevale, darsi alla crapula e a' diletti"⁷. Non lo avesse usato Raffa Garzia (1877-1938), professore del liceo "Dettori" (dove ebbe come allievo Antonio Gramsci e presiedette la commissione che interrogò Emilio Lussu all'esame di licenza,

⁶ N. TOMMASEO, B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, cit., vol. 17, p. 175.

⁷ Ivi, vol. 4, p. 529.

bocciandolo), libero docente all'Università di Bologna, critico letterario, direttore de "L'Unione Sarda"; non lo avesse ripreso Egidio Pilia, sardista e, per breve periodo, fascista, dovremmo pensare al lessico di un agitatore sociale che dipinge un quadro al cui centro stanno i signori, occupati a scarnavolare, a carnascialare, a festeggiare tutto l'anno come fosse carnevale, a mettersi in maschera e scherzare, a darsi alla pazza gioia, per secoli; e la gran parte della popolazione, intanto, muore di fame.

Mentre quella tratteggiata dal Garzia, e ripresa da Egidio Pilia, non è la rappresentazione fatta da un sedizioso mosso dall'odio sociale, ma un'immagine – solo un poco atteggiata in forme letterarie – di una realtà storica che gridava vendetta e non poteva più essere sopportata. Certo, per comprendere meglio dovremmo tener conto di molti concetti, e il lettore attento saprà percorrere l'insieme delle opere, distinguendo gli scritti sulla base degli argomenti trattati e degli anni di pubblicazione, osservando il modo in cui l'autore rappresenta – nettamente distinguendoli – i contadini (del Mezzogiorno d'Italia e della Sardegna) dagli operai (soprattutto settentrionali): "ancora una volta la nostra grande miseria contadinesca è il prezzo del benessere delle classi operaie dell'Alta Italia", scrive ne *L'autonomia doganale* (1921).

In un caso manifesta solidarietà, nell'altro diffidenza che diviene avversione forte quando pensa alla "lue politica" che "trionfa oggi nelle terre della Russia insanguinata". Solo di fronte al pericolo di un *contagio* ammette l'ipotesi separatista, significativamente contrapponendo, ancora una volta, gli operai e i contadini: "contro un'Italia bolscevica, dominata dalla tirannide di un proletariato industriale crapulone ed ozioso i contadini sardi possono e debbono pensare a rivendicare tutta intera la loro secolare libertà".

Per cercare di comprendere, dobbiamo tenere a mente la situazione dell'Italia tra la fine della Prima guerra mondiale e l'avvento del fascismo, i contrasti tra operai (che erano stati esentati dal combattere per far funzionare le fabbriche) ed ex combattenti (molti, tra loro, i braccianti che nelle trincee avevano creduto alla promessa della terra ai contadini e ora pativano la delusione e le offese), la nascita del movimento combattentistico (che in Sardegna tiene vivo il ricordo dell'eroismo manifestato dai soldati della "Brigata Sassari" e dal loro mitico capitano Lussu), la nascita del fascismo, gli assalti alle sedi del movimento operaio, dei sindacati e delle cooperative. Anche in questo caso, con tutte le *specificità* della Sardegna, dove la situazione è diversa e dal movimento combattentistico nascerà il PSD'A, nello stesso 1921 in cui, a Livorno, il sardo Antonio Gramsci sarà tra i fondatori del Partito Comunista d'Italia.

Vicende legate da nessi che devono essere considerati, anche perché riguardano il ruolo e gli atteggiamenti dei singoli dirigenti, oltre che le linee delle rispettive organizzazioni. Sarà importante, ad esempio, il legame personale tra Emilio Lussu e Antonio Gramsci che, partendo da originarie posizioni di tipo *sardista* ("A mare i continentali"), aveva poi maturato "l'idea che i veri oppressori dei contadini e dei piccoli proprietari e del medio ceto impiegatizio dell'isola e di tutte le classi povere del Mezzogiorno fossero non gli operai dell'industria insieme alle classi proprietarie del Nord, come a lungo aveva creduto, ma le classi proprietarie del Nord insieme ai gruppi reazionari sardi, ai gruppi reazionari dell'intero Mezzogiorno"⁸. Come altrettanto importanti saranno il peso e il ruolo di Lussu all'interno del PSD'A, la dialettica fra i dirigenti di

⁸ G. FIORI, *Vita di Antonio Gramsci*, Bari, Laterza, 1966, p. 103.

quel partito, particolarmente accesa dopo l'arrivo in Sardegna del generale Asclepiá Gandolfo e l'invito ai sardisti per la confluenza nel PNF, le scelte di ciascuno e le lacerazioni che ne derivarono. Di tutto ciò Egidio Pilia è stato protagonista e, contemporaneamente, spettatore attento, più incline alla riflessione e alla scrittura meditata che non alla direzione politica operativa.

Lo immaginiamo, nel 1925, immerso negli studi, sempre più convinto che solo la conoscenza della propria storia e della propria condizione culturale possano costituire la base dell'azione politica, intento ad elaborare *La letteratura narrativa* che pubblicherà l'anno successivo: sarà l'opera dalla quale, forse più d'ogni altra, ricaviamo un'idea pedagogica della politica che ha qualche punto di contatto con la concezione gramsciana.

In quello stesso 1925 (il 27 settembre) si svolge a Macomer il V congresso del PSD'A al quale avrebbe dovuto intervenire Ruggero Grieco, in rappresentanza del PCd'I, se non ne fosse stato impedito dalle camicie nere: una partecipazione certamente favorita dal dialogo corrente tra Gramsci e Lussu che aiutava a superare incomprensioni e settarismi: "Il PCd'I punta allo spostamento del partito sardista dentro un blocco guidato dal *Krestjanskij International*, l'Internazionale contadina, e per questo fine ha una trattativa articolata: la polemica generalmente aspra con i «capi opportunisti»; la mano tesa a Lussu («un giovane intelligente che comprende la funzione e il valore storico delle classi»); gli appelli propagandistici alla base; l'infiltrazione («Costituiremo qualche gruppo di sinistra nel Partito sardo»)»⁹.

Difficile pensare che Egidio Pilia, seppur immerso nel-

⁹ G. FIORI, *Il cavaliere dei Rossomori. Vita di Emilio Lussu*, Torino, Einaudi, 1985, p. 165.

la stesura della sua opera più importante, non seguisse con attenzione le evoluzioni di un partito che aveva contribuito a fondare, gli sviluppi di tematiche che erano state e continuavano ad essere sue, e che si esprimono, sempre in quell'intenso anno 1925, anche nelle riflessioni di carattere più generale e nelle previsioni, discutibili ma comunque significative, che troviamo nel *Gian Paolo Marat*: "Il progresso dell'umanità non può infatti cristallizzarsi in alcuna data forma storica, e tanto la monarchia fascista italiana quanto la repubblica federale dei Sovieti di Nicola Lenin hanno, di fatto, in seno germi tanto fecondi, che la nostra generazione può sicuramente pretendere di vederli germogliare e fruttificare, senza per questo aspirare a vedere il definitivo assetto giuridico nel quale andrà a comporsi la società europea".

Al di là dell'errore di prospettiva, il giudizio riportato è l'ulteriore indizio di un'attenzione e, forse, in qualche caso, di una coincidenza di intendimenti. Viene da pensarlo osservando quello che può essere considerato uno dei limiti, probabilmente il più grave, della concezione che il Pilia esprime ne *La letteratura narrativa*, opera in cui sembra di cogliere, quando lo studioso giunge a trattare il periodo a lui contemporaneo, la tendenza a delimitare quello che, se potessimo mutuare l'espressione da quanto avvenne, in campo artistico, nell'abborrita realtà "sovietystica", potremmo definire una sorta di *realismo sardista*.

Limite che non pregiudica l'interesse con il quale, ancora oggi e quasi a un secolo dalla composizione, possiamo leggere l'opera ricavandone, insieme alla straordinaria messe di dati e informazioni che contiene, la suggestione derivante dal principio-guida che la nutre. È stato scritto di Antonio Gramsci che "portò con sé nel carcere fasci-

sta, e continuò poi a nutrire, accennandovi di quando in quando, il proposito, mai realizzato, di studiare organicamente, cioè con metodo scientifico e critico, la storia plurisecolare della Sardegna, come storia di un gruppo autoctono, etnicamente e culturalmente distinto, ma ridotto, per lungo tempo, in condizioni di subalternità ed infine attratto e coinvolto nel processo di formazione dello Stato italiano moderno”¹⁰.

Egidio Pilia, in un momento per lui difficile, quando la sua emarginazione è ormai in atto, la persecuzione è iniziata, la carcerazione prossima (sarà arrestato nel novembre 1926, “per misure di pubblica sicurezza”), a ben vedere sviluppa un progetto non molto diverso: studia la storia plurisecolare della Sardegna, per primo (e resterà unico nei decenni avvenire) intendendola non come romana, spagnola o piemontese, ovverosia come *res gestae* dei dominatori, ma come storia di un gruppo, subalterno e tuttavia *autoctono, etnicamente e culturalmente distinto*, la cui vicenda e le cui scritture egli intende conoscere per capire come quel gruppo, nella contemporaneità, possa operare all’interno della compagine nazionale italiana della quale fa parte, senza perdere la memoria, il valore e il retaggio della tradizione dalla quale deriva, anzi a quella fonte attingendo per acquisire peso politico. In perfetta coerenza con la massima che, non a caso, già compariva nel saggio *Per la tomba e per la gloria di Domenico Alberto Azuni* (1920) “Pensare da Italiani con piena coscienza di Sardi”.

Rispetto a quella prova iniziale, molte cose sono poi cambiate: in primo luogo, con tutta probabilità, venne

¹⁰ U. CARDIA, *Emilio Lussu, l'idea e il sentimento della «nazione mancata»*, in ID. *La quercia e il vento. Tradizione e modernità nel pensiero autonomistico sardo*, Cagliari, EUS, 1991, p. 55.

meno la fiducia nei risultati conseguibili, subito, con l'azione politica e l'animo dello studioso si dispose in una prospettiva di lungo periodo, per la quale era necessario attrezzarsi, costruendo gli strumenti atti ad aumentare le consapevolezze. Perciò egli elabora una storia letteraria di ampie vedute, e la fa iniziare dalle *origini*, riunendo insieme, cioè, i nomi di Lucifero di Cagliari (al quale dedica, come detto, anche due lavori monografici), che scrive in lingua latina nel IV secolo, dell'algherese Antonio Lo Frasso, che scrive in castigliano nel XVI secolo, e la menzione dei *condaghes*, scritti intorno al Mille, in volgare sardo. In quella prima pagina, supera d'un balzo il tormentoso problema, relativo a quale sia la lingua per la scrittura di un gruppo subalterno, nel quale rimarranno invischiati molti popoli incamminati sulla strada dell'autoaffermazione. Ama e valuta positivamente le possibilità offerte dalla lingua sarda ma sa che anche il latino, il catalano, il castigliano e l'italiano sono, per i Sardi, lingue proprie; non gli sfugge il "valore dell'internazionalizzazione"¹¹ che la lingua del dominatore contiene; né che il percorso unitario ha modificato l'antica condizione e portato a un nuovo stato di cose per il quale la lingua italiana non può, in nessun modo, essere considerata *altra*. Questo spiega perché egli censuri severamente lo stile di Antonio Baccaredda, giudicandolo *scorretto*, e sottolinei criticamente che lo scrittore mette "in bocca ai suoi personaggi, modi ed espressioni prettamente dialettali, come «cagliati» per «stazitto», «cui alluppava la fame» ed altre simili sconcezze".

Detto, sia pure in rapida sintesi, quel che di positivo c'è da dire su *La letteratura narrativa*, non si può fare a

¹¹ S. ALBERTAZZI, R. VECCHI (a cura di), *Abbecedario postcoloniale. Dieci voci per un lessico della postcolonialità*, Macerata, Quodlibet, 2001, p. 57.

meno di notare il tormentato e controverso atteggiamento nei confronti di Grazia Deledda. Aprendo il capitolo a lei dedicato, lo studioso pronuncia un giudizio iniziale altamente positivo (“è la più grande scrittrice che abbia avuta la letteratura sarda di tutti i tempi”), ma poi mostra di avere difficoltà a definire in che cosa tale grandezza consista. E soprattutto avanza riserve, non quali un critico legittimamente può formularle, ma derivanti piuttosto da presupposti difficilmente condivisibili, in quanto estranei agli ambiti e ai principi letterari: “gli scritti della Deledda hanno per noi sardi un’importanza quasi nulla”; “Il suo romanzo diletta ma non istruisce, e tanto meno istruisce i sardi per un miglior domani. La Deledda non ha un ideale verso il quale possiamo vederla slanciarsi, non segna alcuna via per la redenzione della sua gente, e della Sardegna”; “è quindi un genio regionale mancato”; “sarebbe potuta essere, per l’autorità del suo nome, la guida dello spirito contemporaneo sardo”; “La scrittrice, che doveva essere, con l’autorità della sua fama mondiale, la guida della razza, la maestra di una moltitudine dalle idee ancora un poco confuse, poeta della nostra gente nel senso antico e totale della parola, *vates*, poeta e profeta, è mancata alla sua missione”. E si potrebbe continuare.

Ma tanto basta, per indicare l’invadenza di concetti extraletterari che impediscono di fatto la comprensione della personalità deleddiana. Con il corollario negativo delle valutazioni alterate dal principio ideologico di scrittori quali Pietro Casu, Romolo Riccardo Lecis, Filiberto Farci e Lino Masala-Lobina, invece indicati come coloro che hanno aperto una via, seguendo la quale “la nostra arte riuscirà ad avere una reale efficacia sulla vita intellettuale e morale di Sardegna e per riflesso su quella d’Italia, di cui la Sardegna è parte”.

Limiti che non possiamo sottacere: derivano dalla tensione ideale che anima lo studioso e lo spinge verso impostazioni acute; ma anche favorisce distorsioni alla fine controproducenti e può determinare cedimenti nel consueto modo di scrivere argomentativo e razionale che in qualche caso viene sostituito da accensioni poetiche un poco ingenuie. Così avviene, ad esempio, nella chiusura del *Gian Paolo Marat*, segnata da un'esaltazione che accompagna il convincimento di aver riportato, con quello studio, il rivoluzionario "alla terra dei suoi avi, per mostrare a chi ancora potesse dubitarne, la grande vitalità di questa nostra maledetta schiatta di banditi e la capacità, che essa ha, di spremere dalle sue viscere feconde, degli uomini rappresentativi, sol che le sia consentito dai fati".

Toni romantici che certificano la passione da cui sono nate tutte le opere, senza inficiarne gli aspetti positivi, che tali restano – sia in riferimento alla Sardegna sia se li consideriamo, come è possibile fare, nella prospettiva nazionale – e concernono tanto la dimensione politico-istituzionale quanto quella della riflessione teorica.

Nel primo caso è possibile segnalare la proposta intesa all'istituzione di "un *Consiglio regionale* sedente in Cagliari, composto per nomina elettiva e con il diritto di legiferare su tutti gli affari riguardanti la pace, l'ordine ed il buon governo della Sardegna e con diritto di controllare le finanze e le imposte sarde". Una proposta che si rifa "al progetto di autonomia elaborato dal Gladstone per l'Irlanda"¹² e che, con tutte le modifiche apportate nel corso di lunghi dibattiti, è arrivata fino alla Costituzione italiana, con l'istituzione delle Regioni dotate di speciale autonomia. Certo, l'obiettivo prefisso non è stato piena-

¹² U. CARDIA, *Autonomia sarda. Un'idea che attraversa i secoli*, Cagliari, Cuccu, 1999, p. 342.

mente raggiunto, se (per citare un esempio) la rivendicazione relativa alla gestione della fiscalità è ancora attuale, oggi, in Sardegna; così come costituisce uno dei temi del confronto politico italiano e di riflessione relativa alla riforma federale. Non è risultato di poco conto, se un isolato pensatore, ricollegandosi alla nobile tradizione di pensiero politico fiorita nella sua terra nel corso dell'Ottocento, è riuscito a dare un contributo in certa misura ancora utile e fruttuoso.

Quanto alla dimensione teorica, l'indicazione offerta dal Pilia, alla Sardegna, all'Italia, a un'Europa che lungamente si interroga sulle sue *radici* senza riuscire ad arrivare a conclusioni condivise e fondate su dati documentali, è quella dello studio; dell'individuazione attenta e lungimirante delle caratteristiche proprie di minoranze etniche, culturali e linguistiche, di piccoli popoli inseriti in contesti statuali più ampi, sottomessi con la violenza di una storia diretta da poche potenze che hanno esercitato il loro dominio assoluto e disegnato gli scenari dell'Europa e del mondo senza mai tener conto dei gruppi minori che, come accade nel caso di quello sardo, "non mossero mai guerra ad alcun popolo".

Non è una petizione basata su principi morali, ma un ragionamento politico illuminato e moderno.

Tanto più che la proposta formulata dal Pilia per interrompere questo stato di millenaria ingiustizia non contiene l'idea della risposta violenta ma quella di un processo di autoeducazione, di acquisizione di consapevolezza che aiutino a capire, rinsaldino la psicologia collettiva ferita dal dolore che porta all'inazione, consentano agli attuali rappresentanti del suo gruppo etnostorico di presentarsi a testa alta nel mondo per rivendicare i diritti propri della *stirpe* dalla quale discendono.

Il valore finale sta nel fatto che, anziché scrivere elu-

cubrazioni politiche, egli studia la storia e la letteratura, fornisce dati prima sconosciuti, collega insieme quelli già noti, li interpreta con ragionamenti che possiamo non condividere, ma comunque offrono una traccia utile anche per chi voglia controbatterli.

Per questo ne ripubblichiamo l'opera e confidiamo che abbia numerosi lettori. Possibilmente giovani.

Giuseppe Marci

